

L'erede di «Cronache Sociali»

Questo giornale ha una lunga storia

La rivista che voleva tentare un dialogo con le diverse ideologie politiche fuori dagli schemi uscì il 3 maggio 1947 - I fondatori: tre "professorini" dell'Università cattolica di Milano, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e Amintore Fanfani. Attorno a loro i futuri "cervelli" della prima Democrazia cristiana: Moro, Lazzati, Gui, Sabatini, Ardigò, Baget Bozzo, Elia, Mortati, Malfatti, Glisenti - Fu un spina nel fianco di De Gasperi ma nello stesso tempo stimolò il partito dei cattolici e impedì che ricadesse nei vecchi errori del Partito popolare di Don Sturzo. - Con il nome di «Nuove cronache» rinacque per iniziativa di Fanfani negli anni Sessanta e poi ancora nel 1975.

Il 13 dicembre 1945 durante i lavori del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana fu presentata per la prima volta – e con grande scandalo – una mozione di sfiducia contro la direzione e la segreteria del partito che facevano capo ad Attilio Piccioni e ad Alcide De Gasperi. Era firmata da "i due Giuseppe", Dossetti e Lazzati, già allora popolarissimi negli ambienti dell'Università cattolica di Milano e tra gli intellettuali cattolici neofiti della politica o tentati di farla dopo la parentesi del fascismo e delle riunioni nelle sagrestie per non dare troppo nell'occhio De Gasperi se ne preoccupò per quel tanto che valeva un documento presentato in un organismo tanto vasto e tanto distratto per cui quei documenti passavano agli atti e ai resoconti senza che se ne accorgesse qualcuno. Non immaginava che quella era la prima manifestazione di dissenso organizzato da cui sarebbe nata la corrente di Dossetti e, per partenogenesi, tutte le altre, fonte di grandi preoccupazioni per l'unità del partito e per la diga che già allora De Gasperi stava alzando contro il Partito comunista e i suoi alleati socialisti.

Eppure avrebbe dovuto conoscerli, se non fosse che l'Italia continuava ad essere divisa in due: il Sud monarchico, con nostalgie fasciste, alle prese con il separatismo siciliano sostenuto dalla mafia, con la riforma dei latifondi e dei feudi, con il bracciantato, con la disoccupazione e con la miseria ben rappresentata dai Sassi di Matera; il nord antifascista, operaio, impaziente di sanare le ferite della guerra, con il problema della casa e delle fabbriche da rimettere in piedi dopo i bombardamenti alleati e le ruberie dei tedeschi in ritirata. Il governo di Roma non sapeva quale fosse la vera Italia e da che parte propendere. Fin dall'ottobre del 1941, in casa del prof. Umberto Padovani, a Milano in via Ariberto, si riuniva un gruppo di docenti della Cattolica. Lo scopo dichiarato era quello di ristudiare il pensiero cattolico alla luce della dottrina di San Tommaso d'Aquino (all'epoca i neotomisti furoreggiavano). In realtà, il gruppo, che presto si sarebbe chiamato civitas humana, cercava di rispondere alla domanda: che cosa i cattolici avrebbero potuto fare, a guerra finita, per la democrazia in Italia. I "due Giuseppe" costituivano l'anima di quel gruppo: Dossetti era il capo carismatico, Lazzati l'uomo saggio ed equilibrato portato alle mediazioni. Alle prime riunioni con i due c'erano anche Fanfani, La Pira, Amorth, Glisenti, la filosofa Sofia Vanni Rovighi, Bontadini, don Carlo Colombo. Dopo il 25 aprile i gruppi che si richiamavano a questa esperienza e ne portavano il nome si moltiplicarono in tutta l'Italia, tranne che al Sud, dove l'unico a darle credito fu Aldo Moro.

Fece breccia soprattutto fra i giovani i quali avvertivano l'incapacità di rispondere in modo soddisfacente al richiamo della vita politica, sentita come una vocazione. Avvertivano di dover fare qualcosa per quella che definivano "la povera gente", un concetto che torna insistentemente nelle iniziative di La Pira e nei saggi di Amintore Fanfani. Da un convegno all'altro ci si accorse che per meglio confrontare le esperienze (c'erano studenti universitari ma anche deputati alla Costituente, consiglieri nazionali della DC, sindaci di capoluoghi, docenti, sindacalisti), occorresse tentare una mediazione tra azione politica e riflessione culturale, ci volesse insomma una rivista. Dopo non poche discussioni fu scelto il titolo

«Cronache sociali» «Nuove cronache» – come vedremo – discende da lì, seppure in una realtà politica diametralmente diversa da quella dell'immediato dopoguerra.

L'incarico di dirigere la rivista toccò a Giuseppe Glisenti che aveva seguito Fanfani allorché Dossetti, nominato vice segretario della DC, l'aveva chiamato a Roma per dirigere la SPES, l'ufficio stampa e propaganda del partito. Le riunioni preparatorie per la scelta del titolo e il taglio da dare alla rivista si svolsero in casa delle signorine Portoghesi, zie del noto architetto e critico dell'arte, le quali avevano affittato un appartamento adiacente a Dossetti, Fanfani, La Pira e i loro occasionali ospiti i quali debordavano invadendo la due abitazioni. Fanfani ribattezzò quel luogo caotico e bizzarro come Comunità del porcellino. Il porcellino non c'entrava per niente ma casa Portoghesi aveva lo stesso tutte le caratteristiche per entrare in un racconto di Dickens: ospitava un trovatello, pescato chissà dove a cui La Pira si rivolgeva per consigli importanti ritenendo la voce dell'innocenza la voce stessa di Dio, e una cuoca che non aveva doti profetiche ma che sfoggiava una magnifica gamba di legno. In questo ambiente tra il goliardico e la casa per ferie nacque «Cronache sociali».

La redazione della rivista prese invece possesso di una villetta del quartiere Prati ed era costituita dai tre "professorini" (come ormai tutti li chiamavano), poi Baget Bozzo, Laura Bianchini, Silvio Golzio Luigi Gui, Eugenio Minoli, Fausto Montanari, Aldo Moro, Umberto Padovani, Armando Sabatini. Segretaria di redazione Marcella, Ceccacci Glisenti, la moglie del direttore. I collaboratori più assidui erano Nino Navarro, Aldo Valente, Achille Ardigò, Lepoldo Elia, Costantino Mortati, Basilio Cialdea, Domenico Novacco, Franco Maria Malfatti, Angelo Romanò, Enzo Forcella, Paolo Vittorelli, padre Davide Turolfo, Jean Marie Domenach.

Il primo numero di «Cronache sociali» uscì il 3 maggio 1947 ed era sottotitolato quindicinale di sociologia e politica. Quelli che sarebbero stati alcuni dei maggiori esponenti del partito, chiamati a far parte dei vari governi, si contendevano l'onore di scrivere vedendo in Dossetti un ispiratore di idee e di iniziative alla pari di De Gasperi, se non di più. Tocco ancora a Glisenti delineare la fisionomia della rivista che dirigeva: «Non intende essere un giornale di partito o di una sua corrente ma nasce per testimoniare come anche i problemi in apparenza più immediati e che per natura sembrerebbero confinati al piano delle ideologie, degli interessi e delle lotte di partito, hanno in realtà connessione con i problemi più universali che l'uomo è chiamato a risolvere».

Su un concetto di politica "umana" «Cronache sociali» e il gruppo che rappresenta intendeva tentare un dialogo al di fuori di schemi strettamente di parte. In concreto, l'obiettivo e lo sforzo della rivista fu quello di trovare un compromesso tra gli ideali universali di La Pira, Lazzati, Dossetti, Amorth e le contingenze strettamente politiche di realtà rappresentate dall'Assemblea costituente e dalla 1° Legislatura della Repubblica. Questo significava lottare perché il partito dei cattolici non si cristallizzasse come partito di governo nel quale prevalesse la conservazione e il cauto riformismo; l'integrazione tra azione politica e azione culturale; il ripensamento dei rapporti tra laicato e gerarchia ecclesiastica.

L'errore di chi ispirava la rivista fu di identificarsi più del voluto come organo di una corrente della DC. La prima e la più importante, offrendo il fianco alle critiche spesso pungenti in cui si segnalavano Giulio Andreotti fra i democristiani, Panfilo Gentile tra i liberali. Molti cattolici e uomini di Chiesa, critici nei riguardi delle idee "rivoluzionarie" di Dossetti e La Pira, pensavano che la Democrazia cristiana dovesse limitarsi ad essere il partito e il movimento politico più importante del fronte anticomunista. Specie dopo la clamorosa vittoria della DC nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, quelli che la pensavano a questo modo crebbero a dismisura, relegando la corrente di Dossetti ad un fenomeno di dissenso interno del maggior partito di maggioranza.

Dossetti nel luglio 1945 era stato eletto per acclamazione dal Consiglio nazionale vicesegretario del partito. Segno che sul suo nome si era raggiunta una unanimità di consensi che premiava l'uomo per il suo senso messianico della politica e non per la militanza nella Democrazia cristiana a cui non era neanche iscritto. Trasferitosi a Roma si era adoperato per vincere le resistenze degli amici del gruppo, tra cui Fanfani, i quali avevano deciso insieme di non entrare nel partito ritenendolo non idoneo a rappresentare le istanze sociali elaborate negli incontri di civitas humana. Per questo scopo venne a Milano

con Attilio Piccioni, l'altro vicesegretario, lo stesso che, con Lazzati sfiducerà qualche mese più tardi.

Nello stesso tempo però Dossetti e i suoi amici di corrente si avvedevano di avere con De Gasperi un rapporto difficile. Se non fossero stati cattolici praticanti, un rapporto di odio-amore. Non condividevano l'audacia di De Gasperi nello sbarcare i socialcomunisti dal governo (erano per la collaborazione); né la decisione di schierare l'Italia a fianco dei suoi naturali alleati nel Patto Atlantico (erano contro la politica dei blocchi). A differenza di De Gasperi, credevano invece che fosse la soluzione vincente. Il leader democristiano non condivideva queste idee e non aveva troppe simpatie per chi le metteva in giro, «Diffidava dei professorini – ricordava Fanfani – perché temeva, e non a torto, che fossero astratti e quindi inadatti alla politica».

Così, quando De Gasperi volle per la seconda volta - il 26 aprile 1950 - Dossetti quale vice segretario del partito, tutti credettero, e a ragione, che lo volesse condizionare legandolo alle responsabilità della gestione del partito. Ma è nella valutazione del voto del 18 aprile (oggetto di un numero speciale di «Cronache sociali») che le posizioni divergono totalmente. Dossetti e i suoi continuano ad insistere per una linea politica chiaramente riformista che realizzi programmi capaci di profonde trasformazioni degli assetti sociali del paese. Padre Davide Turollo s'interroga: «Ha veramente vinto la libertà dal bisogno oppure nella mentalità di molti hanno vinto precisamente gli interessi degli uni che pietrificano ancora di più il bisogno degli altri»? Ha vinto la libertà dal bisogno o il bisogno stesso?»

Dossetti dal canto suo spegne gli entusiasmi, che accompagnano l'affermazione «ha vinto l'Italia e la civiltà occidentale»; secondo lui ha incominciato a vincere l'intuizione e la speranza di una nuova via democratica. È chiara nel leader di «Cronache sociali» l'ansia di realizzare l'incarnazione storica e politica del cristianesimo, il Consiglio nazionale del dicembre 1945 e l'Assemblea nazionale organizzativa del gennaio 1949 vedono estendersi gli scontri tra la cavalleria leggera (la corrente dell'ala progressista) e il grosso dell'esercito (gli organi di partito). Ormai non c'è argomento su cui trovare l'accordo. Lo statuto del partito vieta le correnti ma da sinistra si vuole cancellarlo. Piccioni dice con tono allarmato: «Sento il dovere di ammonire tutti sulla necessità di mantenere inalterato il principio dell'unità». Dossetti gli risponde: «Unità sì, ma intorno a che cosa? Non basta intorno ad una tradizione di partito che è rimasta ferma alla situazione di venti anni fa, tanto diversa dalla presente». De Gasperi si schiera con Piccioni e afferma la validità della visione tradizionale del partito.

Per il leader di «Cronache sociali», (la corrente ormai si identifica con la rivista e la mette al centro dell'attenzione politica), il quale era anche e contemporaneamente il vice segretario del partito (voluta da De Gasperi!) la posizione si faceva di giorno in giorno più insostenibile. Il 30 agosto 1951 riuni allora a Rossena, una località dell'altopiano appenninico, in provincia di Reggio Emilia, amici, collaboratori e colleghi di partito per annunciare 1) il suo ritiro irrevocabile dalla vita politica (a distanza di anni, si sarebbe poi fatto sacerdote); 2) lo scioglimento della corrente; 3) la cessazione delle pubblicazioni di «Cronache sociali». Se si eccettua Giuseppe Lazzati, che si ritirò anche lui dalla vita politica per dedicarsi all'insegnamento e allo studio, quelli della corrente continuarono a far politica. Non ci furono psicodrammi nel castello di Rossena, dove si svolgeva il convegno. La decisione era già nell'aria da parecchi mesi e ci si meravigliava piuttosto che il protagonista di tante battaglie non l'avesse già annunciata. In molti anzi aspettavano in ansia questo momento per riciclarsi in altre esperienze politiche.

Con Giuseppe Dossetti usciva dalla scena politica italiana un grande protagonista, l'unico che avesse conteso ad Alcide De Gasperi la leadership della Democrazia cristiana. Al di là delle contraddizioni che accompagnarono le sue idee sul ruolo, i compiti, le finalità di un partito politico di ispirazione cristiana, rappresentò un punto di riferimento, una guida per una generazione di intellettuali, animati dalle grandi speranze di rinnovamento sociale e cristiano della nazione e dello Stato. Aveva maturato questa visione attraverso una profonda carica evangelica, una concezione della politica come servizio e come strumento di salvezza.

Il ritiro dalla politica di questo leader non segnò la fine delle sue idee. I giovani e i meno giovani adottarono il metro della pazienza, della ricerca, dell'attesa, ed anche della

mediazione; quello cioè che gli era mancato insieme con l'apprendimento del mestiere del politico. Le sue speranze si scontrarono con il realismo e la ferma determinazione di De Gasperi, il quale vide sempre con sospetto e fastidio il radicalismo cristiano che animava la visione di Dossetti e che sconfinava a tratti nell'integralismo.

La decisione di Rossena portò, come si è detto, anche alla chiusura della rivista. L'ultimo numero fu quello del 31 ottobre 1951. A distanza di otto anni «Cronache sociali» riprese le pubblicazioni con il titolo di «Nuove cronache». Alla segreteria della Democrazia cristiana c'era Amintore Fanfani, uno dei tre professorini dell'Università cattolica di Milano che con La Pira, Dossetti, Lazzati era stato uno degli ispiratori della corrente che tanto aveva fatto inquietare De Gasperi. Le prospettive erano totalmente cambiate: Fanfani tra astrazioni e azione politica concreta aveva scelto quest'ultima. De Gasperi lo aveva apprezzato come ministro del Lavoro e successivamente dell'Agricoltura. Nel 1954 come leader della maggioranza del partito uscita dal Congresso era stato eletto segretario, incarico che aveva lasciato nel 1959 per la spaccatura della corrente. Dopo un anno e mezzo in cui aveva coltivato il proposito di abbandonare anche lui la politica, sull'esempio di Dossetti, si era nuovamente lanciato nella competizione del partito democristiano a capo di una corrente, «Nuove cronache», che rievocava nel nome e negli obiettivi le «Cronache sociali» degli anni I primo dopoguerra. Apparve anche una pubblicazione di corrente, «Nuove cronache», ma era una pallida immagine della fervida partecipazione che animava quelle pagine su cui si dibattevano i grandi temi della democrazia e della partecipazione in Italia.

La nuova serie delle "cronache" dura soltanto un anno o poco più perché i fatti del 1960 e la disastrosa esperienza del governo Tambroni richiamarono Fanfani a presiedere un nuovo governo. Passarono ancora 13 anni. Nel 1975 la Democrazia cristiana preparava il suo Congresso. Lo stato del partito imponeva la scelta di un segretario politico "forte". Nessuno pensò che possa essere il presidente del Senato e senatore a vita Amintore Fanfani, l'ormai anziano uomo politico avviò in sordina la sua partecipazione al dibattito pregressuale. Il suo intento era unicamente quello di non farsi emarginare e di tornare ad avere un peso nel partito; lo spinse anche il consenso che aveva suscitato il suo impegno e le sue argomentazioni durante la campagna elettorale dell'anno prima.

Il mezzo prescelto per farsi meglio ascoltare era «Nuove cronache» il quale riprese le pubblicazioni nelle settimane che precedevano l'appuntamento congressuale. Tutti i dirigenti e gli esponenti democristiani apprezzarono la lucidità delle proposte formulate sulle pagine del giornale dal presidente del Senato. La carta stampata si rivelò insomma più efficace delle apparizioni in TV. Nessun capocorrente nella DC aveva mai dato importanza a pubblicazioni del genere, affidate al volontarismo e all'improvvisazione di qualche gregario e destinate alla periferia del partito per conquistare qualche voto congressuale. Amintore Fanfani ci credette, vinse "a mani basse" il congresso e diventò il nuovo segretario della Democrazia cristiana, a distanza di 17 anni dalla prima volta che c'è stato.

RENATO FILIZZOLA